

## Ricordo di Silvio Pellegrini

Silvio Pellegrini fu particolarmente affezionato alla nostra regione bellunese e alla Valle del Bióis donde era originaria la sua amatissima madre. Egli trascorreva tutte le estati a Caviòla nell'avita casa del nonno materno e fu amante delle nostre montagne che considerava «sue» e che conosceva in tutti gli anfratti da autentico arrampicatore: «Qui [nell'Agordino] ho trascorso, oltre diverse estati della mia infanzia, quasi tutte quelle che vanno dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi, ed anche un duro inverno di privazioni e di pericoli, quello '44-'45. A questi luoghi dolomitici è legato il ricordo della maggior parte delle mie giornate felici: le giornate delle scorribande tra boschi e rocce col sacco da montagna, insieme a mio fratello e poi a mia moglie. Ritengo fortunata la sorte che mi ha concesso con larghezza, fra queste guglie di sogno, la gioia delle altezze conquistate con fatica, dei silenzi solenni, dei vasti spazi colorati di smeraldo e di perle, delle albe opaline sopra crode, dei tramonti in faccia a scenari di rosa e di viola; mi torna in gioia anche il ricordo degli incidenti al momento sgradevoli, degli sforzi eccessivi, delle paure superate (non sempre), degli addiacci freddi, della pioggia o della neve che non di rado mi hanno ammolato fino alle ossa; e sono grato alla cara memoria di mio nonno Pietro De Mio e di mio zio don Giovanni De Mio anche perché a loro debbo l'iniziazione a tanta gioia». Così scriveva nella «Prefazione» a *Falcade* attraverso i secoli di Bepi Pellegrinón (Nuovi Sentieri Editore) nel tardo autunno del 1971, nei momenti in cui i lancinanti dolori dell'inesorabile male che l'aveva colpito gli lasciavano brevi periodi di requie e di sollievo e che gli permisero - da indomabile eroe - di continuare in qualche modo (con le amorevoli cure e aiuto della Signora Emilia) la sua attività di studioso.

Per una casuale omonimia, ho avuto la lieta ventura di conoscerlo nell'autunno del 1943, mentre - in condizioni di sempre più gravi difficoltà e di continui pericoli - stavo elaborando la mia tesi di laurea sui dialetti agordini (di cui fu poi relatore il prof. Carlo Tagliavini a Padova). Egli si dedicava in quell'epoca alla raccolta delle forme archivistiche dei nomi locali della Valle del Bióis con letture attentissime di una gran copia di documenti e ad una prima sistemazione ed elaborazione dei tanti materiali messi insieme (gli giovò molto anche la ottima conoscenza delle montagne che circondano la valle). Da codesto comune interesse di studio nacque la mia fortunata collaborazione col maestro Silvio al quale io sono debitore di una serie infinita di gentilezze di cui egli mi è stato sempre prodigo e della mia carriera scientifica che ho potuto portare a compimento secondo le mie aspirazioni, grazie al suo affettuoso interessamento.

Fin dagli anni del suo lungo soggiorno in Germania, nella diletta Heidelberg, egli si interessava di raccogliere, durante l'estate, forme e parole caratteristiche, arcaiche, dei dialetti della Valle del Bióis ch'egli comunicava al noto romanista tedesco, specialista di «reto-romanzo», Heirich Kuen (com'egli ebbe a dirmi); fin da quell'epoca egli scrisse una brillante breve monografia geografica della Valle pubblicata nella rivista del Touring «Le vie d'Italia» (XL, 1934, pp. 546-559).

Ma una più puntuale attenzione scientifica ai problemi della «Romania Alpina», esemplata mediante lo studio di toponimi e di documenti antichi agordini, si avverte nel nostro a partire dal secondo

dopoguerra. Egli estrasse ad es. numerosi appunti toponimici dalla sua raccolta nel 1952, e cioè i nomi di torrenti e ruscelli che illustrò in una miscellanea dedicata a Carlo Battisti (in occasione dei suoi 70 anni): Gli idronimi della Val del Bióis in provincia di Belluno («Atti Accad. Colombaria» di Firenze del 1952); subito dopo si occupò nell'articolo *Minimo contributo al glossario latino-veneto* (del 1954) di un interessante registro o inventario parrocchiale della chiesa di S. Tomaso (Belluno) e ne estrasse e commentò un buon gruzzolo di voci di latino medievale che in qualche caso sembrano un hapax. Così ad es. discusse a lungo della strana parola (un appellativo e un toponimo) *bustilis* di origine e di significato dubbio; egli vi confrontava un *pustille*, volgo *postigia* “doppio filari d'alberi” degli Statuti padovani editi da A. Gloria (ma il testo da me controllato non pare confortare tale interpretazione che è del Gloria, seguito dal Sella), oppure pensava - con maggiore verosimiglianza - ad un ricostruito \**arbustilis* (nel Poscritto). Ambedue i contributi sono stati poi ripubblicati in *Saggi di filologia italiana* (Bari 1962), pp. 125-144. Assai più ampia e ricca di materiali importanti, di prima mano, frutto dei suoi pazienti spogli del 1943-45 è l'Introduzione storica alla toponomastica ladino-veneta della Valle del Bióis (Belluno), uscita in «*Studi mediolatini e volgari*» IV (1956), pp. 241-77; essa rappresenta la prima descrizione antropo-geografica ben documentata della nostra valle e sarà premessa alla analisi toponimica dei singoli nomi locali (sopra menzionata) alla quale egli dedicò le sue premurose cure, nell'ansia di poter portare a compimento l'importante contributo, fino agli ultimi suoi giorni. Contemporaneamente, sempre negli ultimi anni, egli aveva desiderato di illustrare nell'aspetto dialetto logico e con precisione filologica alcuni testi di un vivace poeta dialettale agordino del secolo passato, Luigi Lazzaris nativo di Vallada Agordina, di cui si conoscevano da tempo alcune poesie a stampa e recentemente (a cura di B. Pellegrinon) anche la massima parte di quelle rimaste inedite. Egli riservò tale articolo proprio agli «*Annali*» feltrini del 1971, col titolo *Nuove poesie di Luigi Lazzaris* (pp. 39-58), ove il P. dà prova di scrupolo editoriale unito ad un vivo interesse nel chiarire e studiare il lessico «*strapaesano*» e arcaico del nostro poeta dialettale; vi è descritta nella «*Mazzadura*», di 232 versi, uno squarcio di vita locale e il documento risulta utile anche per l'aspetto demologico.

Di più vasta risonanza gli studi che Silvio Pellegrini dedicò alla lirica friulana delle origini, emanazione tarda di una poesia cortese trovadorica che aveva avuto un secolo prima il suo massimo centro nella non lontana Treviso. Sono tre contributi di cui il più penetrante e originale è l'edizione ed interpretazione del cosiddetto *Soneto furlan* quasi del tutto sconosciuto, edito in veste rudimentale e sprovvisto di qualsiasi commento, da parte del benemerito cultore locale di studi friulani, il dr. Luigi Ciceri. Il testo presenta vari interessi per lo studioso di poesia e di linguistica: si tratta di una ballata di contenuto lubrico, ma con un insistente doppio senso; vi figura, tra l'altro, l'espressione *ce fastu* che, secondo l'allettante congettura del Pellegrini, potrebbe esser stata la fonte della ben nota caratterizzazione dantesca (*De vulg. eloq.* II, 11) della parlata aquileiese cioè friulana (e forse anche istriana settentrionale): *ces fastu?* (con -s spurio, ipercorrezione e falsa imitazione del parlar friulano). Il Pellegrini ha saputo mettere ordine in quelle righe malconce del Codice Cicogna e presentarci un testo ripulito e leggibile, per mezzo di una notevole acribia fondata sulla ricostruzione metrica corretta ecc. (i versi risultavano più spesso ipermetri) di un testo che ormai era ridotto ad una accozzaglia di parole quasi senza senso (innumerevoli i guasti e le manipolazioni dovute a tante mani). La lingua del componimento è schiettamente friulana ed essa ci riporta in sostanza al noto ambito culturale cividalese donde provengono gli altri testi illustri e assai più noti del sec. XIV. Egli ne dà anche una traduzione

che soddisfa, pur tra le inevitabili lacune ch'egli sa intuire con grande verosimiglianza; vi ha aggiunto inoltre un ottimo commento linguistico e culturale. La filologia romanza si può ora avvalere finalmente di codesta composizione che non era stata edita convenientemente (nonostante varie promesse) e non tanto per il suo contenuto lascivo (ma sempre velato), quanto per le numerose difficoltà non facilmente superabili da parte di studiosi locali e che invece offrivano materia di indagine per specialisti provetti di metrica e di poesia medievale. Il suo contributo è apparso col titolo *Çe fastu?* in «Studi medievali» Serie III, vol. I (1965), pp. 395-407. Dal medesimo Codice Cicogna 847 (già 1248 del Museo Correr di Venezia) egli trasse e commentò ampiamente - quando era già gravemente ammalato - Due testi quattrocenteschi in koiné toscaneggianteveneta e Giorgio Sommariva, articolo apparso in «Studi mediolatini e volgari» XVIII (1970), pp. 81-111, con un attento glossario.

Analoghe considerazioni si possono fare sugli altri due saggi paralleli e cioè *Sulle ballate friulane «Piruç myo doç»* e *«Biello dumlo di valor»* («Atti del V Congresso Ladino», Udine 1967, pp. 7-11) e sul penetrante *Restauro di «Biello Dumnlo»* («Atti del Congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari», Udine 1969, pp. 79-86) in cui egli ci offre una ballata quasi nuova, secondo suoi intelligenti interventi e correzioni di un testo cividalese che ha suscitato tanto interesse anche da parte di filologi romanzi stranieri.

Poche settimane prima della sua tristissima dipartita Egli mi affidò il gradito compito di portare a compimento per la stampa la sua opera maggiore in codesto settore periferico dei suoi studi, e cioè la citata *Toponomastica della Valle del Bióis* rimasta interrotta, ma in stato di avanzata elaborazione ed in parte di stesura. È questo per me un impegno di lavoro attraente che mi farà riprovare la gioia di stare a tavolino insieme a lui, di risentire i suoi piacevoli e pacati conversari, di rivedermi colmato del suo affetto (che io gli ricambio sempre più vivo nel tempo). Esso mi ricorderà l'accogliente clima culturale pisano, quando iniziai la mia carriera di studioso come suo lettore e assistente, e gli anni felici della mia giovinezza.

Giovan Battista Pellegrini

Da: *Studi mediolatini e volgari*, vol. 20 (1972), pp. 13-17.